

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it



IL CORSIVO

IL SAGGIO

BIBLIOTECA

L'OPINIONE

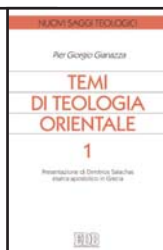


In libreria

Pier Giorgio GIANAZZA

Temi di teologia orientale 1

Ed. EDB
Pag. 536. € 48,00



Angelo LAMERI (a cura di)

Benedizionale

Ed. EMP
Pag. 224. € 12,00



Giovanni NERVO

La carità, cuore della chiesa

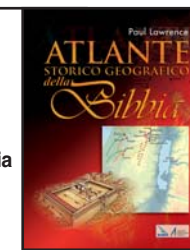
Ed. EMP
Pag. 152. € 11,00



Paul LAWRENCE

Atlante storico geografico della Bibbia

Ed. ELLEDICI
Pag. 188. € 45,00



Jacques GAUTHIER

Le sfide dei sessantenni. Una guida cristiana

Ed. EMP
Pag. 168. € 14,00



di **Andrea Menetti**

Questo per oggi, questo per domani: il valore delle «lente ragioni» e dell'attualità

Il 7 febbraio 1973, da Parigi dove si era ritirato, Italo Calvino scrive una lettera a uno scrittore decisamente diverso da lui per indole, stile, condotta di vita, ma simile per il sentimento di impegno civile. L'occasione era data da uno scritto di Pasolini, una recensione a «Le città invisibili», ma diviene il pretesto per una riflessione più ampia, un parlare all'altro che, per certi versi, è anche un parlare a se stessi.

La lettera ha un risvolto di affettuoso rimprovero, e quasi per mettere in chiaro, ve ne fosse stata la necessità, alcuni punti.

Scrive Calvino: «L'essere presente per dire la tua sull'attualità secondo l'ottica dei giornali, col metro dell'attualità dei giornali e in presa diretta sull'"opinione pubblica", dà certo una grande sensazione di vita, ma è vita nel mondo degli effetti, non in quello delle lente ragioni. È dunque il tuo "modo d'aver scelto l'attualità" che ci ha diviso: non il mio, che non esiste; nell'attualità ho capito presto di non aver posto e sono rimasto da parte, magari rodendomi il fegato, ma restando in silenzio, come tu stesso dici del resto, tanto anche se avessi parlato non c'era nessuno disposto a starmi a sentire e a rispondermi».

Volgendo queste parole al mondo attuale, assistiamo a una crisi del linguaggio e del pensiero piuttosto evidente, come altrettanto nitido si avverte un senso di fastidio per tutto ciò che non è «attuale», «contemporaneo», «politico».

Può l'editoria religiosa, possono i suoi lettori misurarsi con tutto questo?

Gli editori sicuramente, insistendo sempre più sulla pubblicazione di testi brevi e scritti con una lingua che compete al libro e non all'articolo di giornale.

E i lettori? Resta il dubbio di una cattiva educazione di fondo, e un sempre maggiore interesse al «mondo degli effetti» anziché alle «lente ragioni».

È il giornalismo, dicono; sono le sue regole, dicono.

Il giornalismo, già.



Italo Calvino

Il Nobel saggista che scrive romanzi

seconda parte

I poteri magici di Blimunda

Il ricco scenario non si limita però a recuperare narrativamente un fatto storico (il tentativo del re di ingrandire Maria Ana per avere un erede, con promessa a Dio di erigere a Mafra un grandioso convento), ma lo ravviva ricostruendo in parallelo, come in un grandioso e musicale polittico, la vita del popolo, utilizzando come scandaglio la figura di Baltasar Mateus, il Sette-Soli, il soldato monco che conosce e ama Blimunda, dotata di poteri magici che le consentono di vedere dentro la gente, nella loro anima (una anticipazione della moglie dell'oculista in Cecità: la sola a vedere in un mondo di ciechi), e che viene in contatto con padre Bartolomeu Lourenço de Gusmao, il quale sotto la protezione del re cerca di inventare la "passarola", una macchina per volare, prima di fuggire in Spagna per morire a Toledo (1724).

Una vicenda che si apre all'insegna d'una nascita (1713) e si chiude nel segno della morte (l'autodafé del 17 ottobre 1739 in cui soccombono il personaggio d'invenzione Baltasar e quello storico, il drammaturgo Antonio José da Silva), dettata da un narrare fluido, concentrico, sempre ricco e vigoroso, continuamente cangiante e anche picaresco, al pari dei punti di vista tra linguaggio alto e linguaggio basso proprio di un fastoso polittico, dall'intrecciarsi continuo e a libera spirale di vicende d'ambito ora colto (Bartolomeo il Volatore e Domenico Scarlatti), ora popolare (Baltasar e Blimunda): tra ricchi esterni e poveri interni, solitudini e grandi masse in movimento, giusti-

zie visibili e invisibili, regno di un barocco insieme fastoso e funereo, tra scienza e misticismo, razionalità e magia, commedia e tragedia.

Racconto dei fatti in senso trasversale, dei grandi come dei piccoli, dei documenti come delle favole, della storia scritta come del racconto orale, il senso di epopea viene ridonato attraverso uno stile "parlato" da chi sa entrare dentro la vicenda giostrando tra i punti di vista dei vari locutori, ma la racconta dal di fuori, e quindi con tutto quanto attiene alle variazioni, ai salti, alle giustificazioni, alle pause, alle riprese, alla conoscenza di quanto verrà secoli dopo (la storia dell'aviazione, la Nona di Beethoven); e con un distacco ironico anche da sé stesso in quanto narratore onnisciente. Intreccio di dialoghi ma soprattutto di monologhi, individuali e di gruppo, a ridonare la circolarità delle sensazioni e delle emozioni, attese come paure e sorprese, con salti di tempi verbali e mescolanza di piani narrativi.

Se con i due testi precedenti Saramago fa letteratura con la storia (grande e piccola, reale e rivisitata), con *L'anno della morte di Ricardo Reis* fa letteratura, oltre che con la storia, con la stessa letteratura. Protagonista è appunto Ricardo Reis, medico 48enne, che dopo 16 anni di Brasile il 29 dicembre 1935 risbarca in una Lisbona triste e tetra («Se sei venuto per dormire, questa terra va proprio bene»), spinto dalla nostalgia e dalla notizia della morte di Pessoa. Un Pessoa che ha dato vita a Reis come personaggio altro da sé (Reis è uno dei suoi eteronimi); al quale ora Sara-

mago conferisce una dimensione umanamente vitale, portandolo anche a visitare la tomba dello stesso Pessoa e a farlo incontrare con lui per le vie di una Lisbona che celebra le prosperità salazariste, nel corso degli otto mesi di vita concessigli da Saramago in parallelo con gli otto mesi di circolazione come ombra in terra offerti in bonus a Pessoa dopo la sua morte.

Eppure il vero protagonista del volume non è tanto Ricardo Reis, che incarna il ruolo di spettatore delle cose del mondo, e neppure dal vivo ma attraverso quanto scrivono i giornali; un uomo anche vile e sfuggente alle responsabilità (come quelle della paternità, quando Lídia gli confessa d'essere incinta). Protagonista è piuttosto l'anno 1936. O forse, ancor più, prota-



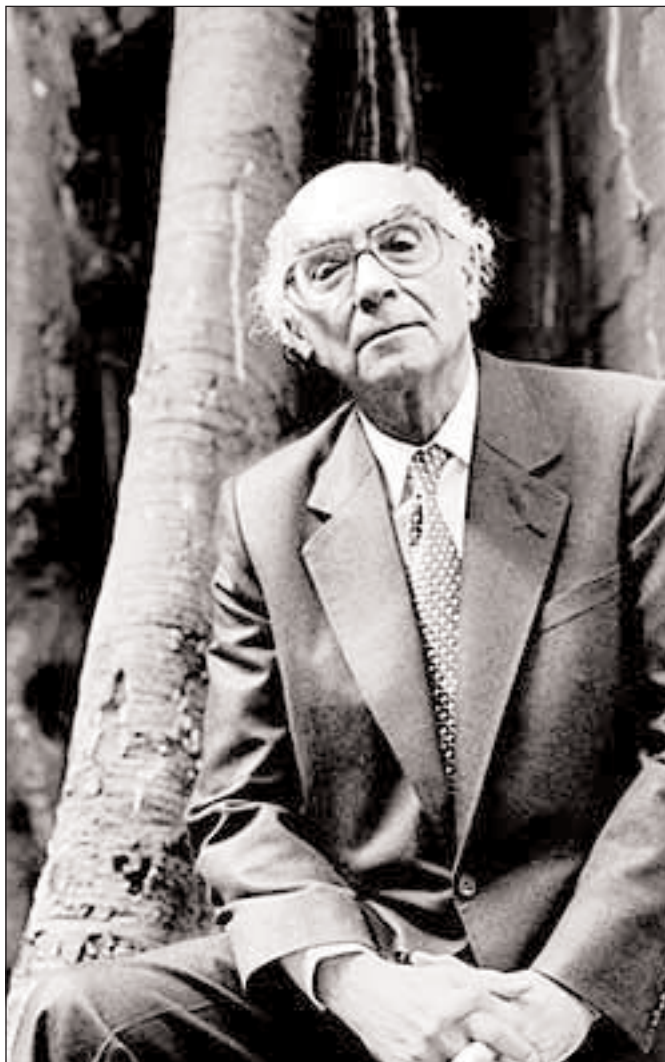
gonista è lo spettacolo offerto dal mondo in quel nefando 1936 segnato in Portogallo dal clima del sospetto nei confronti del diverso e dell'estraneo. Un 1936 scandito nei suoi passaggi di settimane e mesi, dapprima con riferimenti al tempo del protagonista, e poi con gli avvenimenti stessi: i compleanni di Hitler o della dittatura di Salazar, la conquista dell'Etiopia, l'Anschluss, la guerra civile spagnola, la morte di Respighi e così via; in una dimensione narrativa che pare sospesa nel vuoto, come si addice a un personaggio che è e che non è; che «è finzione di sé stesso»; che non sa scegliere (neppure tra le due donne: Lídia, che lo ama e gli si dona; e Marcenda, da lui vanamente amata); straniato e indifferente nella sua regola aurea di essere spettatore dello spettacolo del mondo («ci entra nel corpo la tentazione del silenzio, il fascino dell'immobilità, stare come stanno gli dèi, zitti e tranquilli, solo ad assistere»). Uno spettacolo che, proprio in quanto tale, chiede e ottiene da Saramago di essere espresso con un procedere stilistico che s'affida a minuziosità descrittive di oggetti, azioni, dialoghi e psicologie entro un'atmosfera quasi monotona, grigia, malinconica, nella riuscita volontà di rendere mimeticamente il clima politico del tempo: «Fulminee istantanee della solitudine e del grottesco dell'esistenza, dal possente affresco epocale del Portogallo di Salazar a una parabola universale della condizione umana intrecciata alla trama dell'ambigua, provvisoria, inafferrabile storia contemporanea» (Claudio Magris).

Polemica con l'Europa

Se il *Ricardo Reis* si dà come romanzo d'intensa e malinconica poesia, *La zattera di pietra* (Feltrinelli 1988; Einaudi 1997) è invece un racconto picaresco che cela, sotto il suo ora giocoso e ora malinconico sorriso, una volontà polemica nei confronti del «potere macro-europeo crescente che assoggetta tutto all'economia» e a cui il Portogallo, con l'ingresso nell'Unione europea, rischia di pagare un mortale dazio in termini di identità iberica. Nasce da qui la metafora della scis-

sione tellurica che vede la penisola staccarsi dall'Europa e, come una enorme «zattera di pietra», vagare per l'Atlantico alla ricerca di una propria identità e un nuovo destino.

Il racconto introduce quindi una pausa nella riflessione narrativa di Saramago, quasi a dar corpo a realtà più particolari come il ruolo e il futuro del Portogallo in Europa e nel mondo. Una metafora che Saramago popola di magie e prodigi, a scandire una real-



tà però quotidiana in cui si fanno presenti anche le preoccupazioni di ordine ecologico. Un magico quotidiano in cui reale e irreale, naturale e soprannaturale si arricchiscono o si smentiscono a vicenda; in un'atmosfera di giocoso sorriso narrativo dietro il quale però, se si scava, si può rinvenire «la metafora esistenziale e politica, l'impennata tutta borghese di chi crede solo a metà in un Portogallo ultima spiaggia d'Europa e addita sub velamine nuove soluzioni atlantiche e di solidarietà ibero-afro-americana» (Stegagno Picchio). Dalla *Zattera di pietra* Saramago torna però al suo consueto universo narrativo riportandone una «straordinaria allegria interiore» (Stegagno Picchio), che gli fa costruire un personaggio per diversi aspetti dialettico, doppio dello stesso Saramago e al tempo stesso esattamente l'altra faccia di Ricardo Reis. Tanto quest'ultimo infatti non sa scegliere, limitandosi ad «assistere», tanto Raimundo Silva è disponibile ad accogliere la tentazione e a optare per la «decisione cattiva» dell'errore, in tal modo anticipando la figura del José di Tutti i nomi e per taluni aspetti la moglie non cieca di Cecità.

La relatività del vero

Raimundo, infatti, nel momento in cui, come revisore di bozze, decide di cedere alla tentazione di introdurre volutamente il «non» che dà senso opposto all'originale (i crociati aiutarono/non aiutarono i portoghesi a liberare Lisbona dai Mori), così dando corpo ai propri dubbi sulla scrittura storica, sceglie di scherzare: ossia di vivere, cambiando con quel «non», oltre che la storia dell'assedio, la sua stessa vita (smetterà persino la personale falsificazione della tintura dei capelli); conscio comunque che la sua contraffazione non diverge da quella operata dalle fonti su cui sono costruite le odierne verità cristallizzate. La storia infatti, per Saramago, non in quanto fatti o avvenimenti, ma come racconto, relazione, rapporto sui quei fatti, è sempre falsificazione e deviazione, e comunque invenzione («il problema che io devo risolvere è diverso, quando ho scritto NON i crociati se ne sono andati, perciò non mi serve a niente cercare una risposta al

perché nella storia che chiamano vera, devo inventarla io stesso, diversa perché possa essere falsa, e falsa perché possa essere diversa»).

Si è, con *Storia dell'Assedio di Lisbona*, nel campo della relatività del vero, che sta nella intercambiabilità delle certezze, nella possibilità di conciliazione del "non" col "sì", ma anche col "forse" o col "comunque" dell'accadere: sì che la trasformazione d'una monografia storica in romanzo può rivendicare diritto di credibilità pari alla monografia stessa. Ma l'*Assedio* non è solo un romanzo sulla verità, la credibilità o la verosimiglianza della scrittura storica o romanzesca e sull'«inquietudine di sapere che nulla è vero e che bisogna fingere che lo sia, almeno per un po', finché non si possa resistere all'evidenza incancellabile del cambiamento» (con quanto ne viene di rapporti di specularità tra il passato e un presente da ricostruire dopo la dittatura salazarista; una specularità che passa anche attraverso i personaggi, l'Ouroama dell'ieri e la Maria Silva di oggi, e le situazioni: le grida del muezzin contrapposte ai clacson delle odierne auto).

L'*Assedio* è pure un tenerissimo romanzo d'amore tra Raimundo e Maria Sara, la direttrice editoriale: punto di maturo approdo d'una linea attenta a delicate storie affettive, sempre presente nei romanzi di Saramago, e qui declinata con stretta tensione e insieme grande ariosità, nel consueto stile di "oralità scritta" che si piega rispettosa sui personaggi che la pronunciano, dotti o dimessi che siano, e sui vari registri impiegati, nel consueto gioco di narratore ora onnisciente, ora dichiarante la propria ignoranza su fatti e sviluppi. Storie d'amore o, nel caso in cui siano a senso unico (come in Ricardo Reis; per taluni aspetti nella Maddalena del Vangelo; o in Tutti i nomi: José verso l'innominata), storie di innamoramento.



Tutti sì e io no

«Tutti sì e io no» era una scritta che lo scrittore Guido Morselli aveva posto nella sua biblioteca, a presagio che non ce l'avrebbe mai fatta, in vita, a pubblicare i libri che, in solitudine, andava via via scrivendo.

In realtà aveva pubblicato un paio di volumi di saggi, a spese del padre, ma era dalla narrativa che Morselli si sentiva irrimediabilmente attratto, tanto da farne una ragione di vita.

Ora che Morselli è considerato uno dei «grandi» del nostro '900 - per quanto giudizi della critica e diffusione e lettura delle opere siano ancora punti di difficile incontro - non è improprio affrontare la lettura del *Diario* (Adelphi, 1988), corredato da una bella prefazione di Giuseppe Pontiggia.

Dal maggio 1938 al maggio 1973 Morselli registra ogni variazione intellettuale della sua persona, ogni frammento psicologico di una vita «felice nella sua infelicità» o «infelice nella sua felicità», tanto sfugge ancora questo autore.

Come accade in ogni diario, soprattutto quando le riflessioni sono principalmente di carattere filosofico, si trovano punti di coincidenza e di contrasto, ovvero tutto e il contrario di tutto. Molte solo le riflessioni sul senso della fede, su Dio («Se Dio esiste, e se è la perfezione, non può non assomigliare da vicino al Dio che fu concepito, annunciato, professato da Gesù: o da quel Gesù di cui i Vangeli, e soprattutto il Vangelo di Giovanni, ci dà una testimonianza»), in un afflato ora di disperazione ora di accoglienza.

Morselli dubita, poi si ricrede, poi spera in una ricerca senza fine dell'Assoluto verso la quale il lettore non può restare indifferente.



La Bibbia che condividiamo

La recente firma (29.3.2010) del protocollo d'intesa tra il Ministero dell'istruzione e l'associazione Biblia apre interessanti prospettive nella scuola italiana, introducendo, oltre e accanto all'ora di religione (cattolica), la possibilità di approfondimenti e percorsi di lettura interdisciplinari sul testo della Bibbia «volti a promuovere un'educazione autenticamente interculturale» (art. 2).

Tra gli altri interessi degni di nota, ve n'è uno che qui preme mettere in luce: quello di tipo editoriale, che per la genesi e il genere dell'oggetto in questione è fattore per nulla secondario; tanto è vero che proprio le pagine di una Bibbia sono uscite per prime dalla tipografia a caratteri mobili di Gutenberg. Da allora una pluralità di edizioni, di traduzioni, di studi e di commenti hanno invaso le biblioteche e le librerie di tutto il mondo.

Per quanto riguarda, poi, l'Italia, direttamente interessata dal protocollo in questione – a cui seguiranno percorsi attuativi indicati dal comitato paritetico a ciò designato –, la sua firma avviene all'incirca due anni dopo la pubblicazione della nuova traduzione della Bibbia curata dalla Conferenza episcopale italiana (2008), frutto del lavoro lungo 12 anni di un gruppo di biblisti, liturgisti, italianisti e musicisti (cfr. «Regno-att», 8,2009,268ss). Un lavoro reso necessario non solo per correggere errori e imprecisioni, ma soprattutto per effettuare un'ampia revisione, alla luce della pubblicazione nel 1986 del testo latino della Nova vulgata, in modo che anche in italiano vi fosse «un testo più sicuro, più coerente, più comunicativo, più adatto alla proclamazione» (G. Betori, *Pre-*

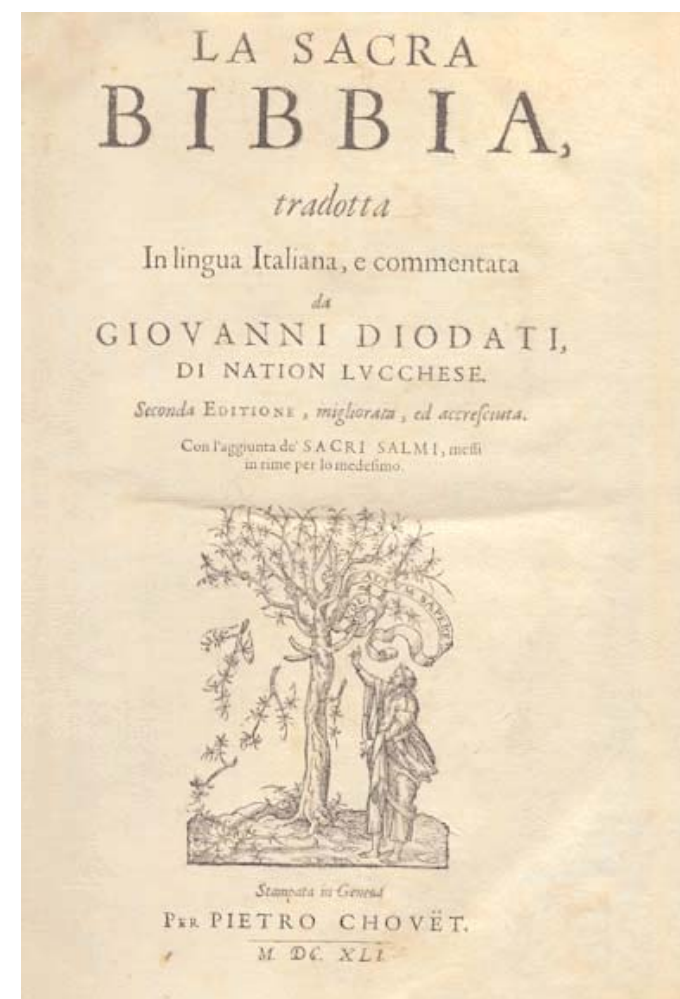
sentazione all'edizione de *La Sacra Bibbia*, CEI – UELCI, 8).

Per questo, attorno all'oggetto Bibbia c'è stato un piccolo fermento nel mondo dell'editoria religiosa. E infatti, l'anno seguente sono seguite le edizioni dei vari editori, come *La Bibbia* di Ancora, *La Bibbia via, verità, vita* di San Paolo o *La Bibbia di Gerusalemme* delle Edizioni dehoniane: tutte queste edizioni presentano il medesimo testo CEI, ma commenti e note di taglio scelto da ciascun editore: chi più pastorale e catechetico, chi più esegetico-teologico.

In particolare *La Bibbia di Gerusalemme*, che ha aggiornato a questa versione CEI i nuovi commenti e le nuove annotazioni stilati dall'École biblique che ha sede nell'omonima città, proprio per aver privilegiato il taglio scientifico, pur essendo nata come opera di cattolici, è divenuta una Bibbia di riferimento anche per i non cattolici, contribuendo con le sue note e osservazioni a creare una comune interpretazione biblica tra le Chiese cristiane.

Se in qualche misura si può quindi dire che in ambito cattolico esiste una pluralità di letture bibliche a partire da uno stesso testo, a maggior ragione la pluralità aumenta se si prendono in considerazione – come per statuto fa un'associazione come Biblia – la tradizione biblica ebraica e quella protestante. È il come viene considerato questo pluralismo che farà la differenza nell'approccio alla

Bibbia, luogo per eccellenza di pluralità. Forse si potrebbe dire, come già affermavano i vescovi spagnoli nella *Bibbia per la formazione cristiana* (Madrid 1977; trad. it.: EDB 1993, 2162) che «non ci sono tan-



te Bibbie, ma una sola Bibbia tradotta in modi diversi». Tale pluralità non è stata pacifica lungo la storia; tuttavia la collaborazione nel campo degli studi biblici di studiosi di confessioni diverse, lo stimolo dato dal Vaticano II – con il n. 22 della Dei verbum che chiede che i «fedeli abbiano largo accesso alla sacra Scrittura» – nonché la capillare diffusione del testo hanno portato alla consapevolezza che la pluralità (di autori, fonti, tradizioni, interpretazioni) è un dato costitutivo del mondo della Bibbia.

Così oggi può diventare plausibile trovare in una libreria non religiosa i testi delle diverse traduzioni, tra cui spicca un'economicissima *La Bibbia. Una traduzione accurata e moderna*, che ammicca anche alle casse dei supermercati a solo 1,50 € di prezzo. Sembra la versione attuale della *Bibbia a mille lire* che meritoriamente le edizioni Paoline negli anni Sessanta resero disponibile per far sì che s'avverasse l'idea di una Bibbia in ogni casa.

Altrettanto plausibile è l'idea di un libraio che ha raccolto la pila di questi economicissimi volumetti in un espositore che ha intitolato: «I valori condivisi», a sottolineare che oggi è necessità comune ridichiarare e mappare i luoghi di comunanza culturale per un mondo dimentico del proprio passato e incerto sul futuro, accezione simile, per certi aspetti, ma forse più superficiale e meno rivendicativa, di quella che sottolinea il voler riandare alle «radici» religiose, fondamento del vivere non solo italiano (ed europeo) sollevato più volte in ambito cattolico¹.

Forse è un po' meno plausibile il fatto che nelle brevi paginette introduttive di questa Bibbia che costa poco più di un caffè non vi sia traccia della genesi della sua traduzione. E non sembra sufficiente dichiarare «Nuova riveduta 2006» o il solo logo editoriale «Società biblica di Ginevra» per far sì che il lettore medio comprenda l'ambito confessionale di provenienza, che è quello protestante.

Il che non significa sminuire il valore del testo, ma far notare che alcune precisazioni «tecniche» non possono essere trascurate; come, ad esempio, su come il canone biblico protestante si sia venuto formando comprendendo solo i testi protocanonici, al pari di quella ebraica, per quanto riguarda l'Antico Testamento.

Cosa che è ampiamente dettagliata ad esempio sia nella prefazione generale sia ai singoli testi nella *Bibbia di Gerusalemme*.

Tutto questo per dire che se è positivo che oggi si riconosca alla Bibbia il significato di «grande codice culturale dell'Occidente», non è però corretto azzerare sintetisticamente i complessi percorsi della sua tradizione. Semmai il contrario: cioè è riconoscendo e dando ragione delle differenze e della complessità dei percorsi esegetici della Bibbia che diventa possibile farne un fondamento plurale di autentica comunanza.

Per questo è da salutare con favore la firma di questo protocollo che contiene in nuce le premesse per «un'educazione autenticamente interculturale». Certo, questo sarà un discreto banco di prova perché la scuola mostri il proprio grado di consapevolezza culturale della propria proposta formativa.

Articolo precedentemente apparso su «Il Regno. Attualità» n. 12/2010. Per gentile concessione del CED-Centro Editoriale Dehoniano.

¹ Rivendicativa a contrario è quella condotta da Dario Fo nella *Bibbia dei villani* (Guanda 2010) che sottolinea, attraverso racconti biblici riletti dalla tradizione popolare, una visione plurale e antropomorfa della divinità, legata a singoli contesti locali.

